CARMELA

Carmela era piccolina, bionda e aveva un viso dolce e sereno. Quando s'affacciava al balcone, così elegante e signorile, le donne la guardavano con un'aria sprezzante e un po' invidiosa e gli uomini con un lieve sorriso d'indulgenza.

Carmela metteva in mostra i suoi amanti, serena e incosciente, come metteva in mostra i gioielli, il collo bianco, la piccola persona delicata e fine. E nel gesto e nella voce dolce e musicale non aveva mai nulla d'aspro e di volgare. Certo gli uomini dovevano adorarla. A me faceva l'effetto di un fiore sciupato, d'una creatura, nata per la bontà, e travolta a poco, a poco, inconsapevolmente, nella via del vizio per aver varcato i limiti della debolezza.

Chissà? La vita di lavoro e di dovere le parve troppo aspra e difficile, le mani fini non erano fatte pel lavoro rude, nella casa povera o triste i sogni, rivestiti di luce, avevano un incanto, un richiamo troppo potente.

Carmela era sempre lieta. Certo nulla doveva turbarla, nè la nostalgia del suo lontano passato di purezza, nè il pensiero degli affetti dimenticati e travolti per inseguire il suo sogno di lusso e di ricchezza.

Eppure qualche volta (Carmela aveva il balcone accanto al mio) io provavo, osservandola, una commozione strana. Ella aveva qualche cosa di tenero, un modo delicato, una dolcezza penetrante quando regalava dolci e confetti ai bambini dei vicini, o accarezzava un piccolo gatto randagio, che era la loro vittima, o accennava alla piccola sorella, che conduceva una vita dura, nel paese abbandonato.

* * *

Una sera Carmela dondolava qualche cosa sulle ginocchia e pareva una mamma che addormentasse il suo bambino. Cantava con una voce, in cui mi parve di indovinare il ricordo nostalgico delle nenie che avevano cullato la sua infanzia. Ella aveva in braccio una bambola.

Ecco, io non m'ingannavo dunque. Vi era nell'animo della donna, che pareva assorbita unicamente dalla vita di piacere e di godimento, un fondo di tenerezza e di bontà. Anche nella sua vita vi erano ombre, tristezze, bisogni che nessuno conosceva.

Forse l'inconscio desiderio di un lavacro spirituale che la immergesse nel ricordo tenero dell'infanzia lontana.

— Ecco, la mamma addormenta l'ultimo nato sull'uscio di casa, cullandolo fra le braccia, o dice a lei, che è piccolina e buona, parole che quietano i suoi dolori di bimba. Poter ritornare a quei tempi e rivivere quei dolci sogni! E stringere, come allora, fra le braccia il piccolo pupazzo, e amarlo col desiderio, ancor incerto e pieno di soavità sconosciuta, di stringere un giorno, fra le sue braccia, un suo bel fiore di carne viva!

Mi parve veramente che la maternità avrebbe salvato Carmela, precisando uno scopo e un dovere nella sua vita.

E la vidi sotto una luce nuova di simpatia e di pietà.

* * *

Ma qualche giorno dopo sembrò che una tempesta si fosse scatenata in casa di Carmela. Sentivo la sua voce lagrimosa che pregava e un'altra voce di donna rude, impaziente, incollerita. Pareva che avanzasse delle pretese, minacciando.

Poi ad un tratto, in un attimo di silenzio improvviso, sentii lo strillo d'un bambino, destato forse dal dibattito violento.

Allora la voce rude, improvvisamente, si fece più buona.

— Ah, signora, signora! — mi disse la cameriera di Carmela qualche ora dopo. — La signorina si dispera. Non sa? La balia le ha riportato il bambino. Certo la signorina aveva torto di non pensare mai al poverino, di non andare a vederlo, di non pagare. E la balia ha ragione. Ma mi dica un po', che ne deve fare la mia signorina di un bebè che strilla e sporca? Ella è veramente desolata.

Rividi Carmela, il giorno dopo, al balcone. E il suo viso non tradiva nè preoccupazione, nè dolore. Sorrideva e aveva negli occhi la stessa dolcezza serena. Pareva che dicessero ancora, come prima, tutta la bontà intima di un'anima che conservava, pur nella vita equivoca e nella febbre del piacere volgare, una parte ignorata di purezza e di bontà.

* * *

Eppure il viso dolce e sereno di Carmela mi faceva ora una pena nuova.

Non era forse, anche lei, una creatura nata per la bontà? Chi poteva sapere i suoi sogni d'un giorno, i bisogni sopiti, i desiderii buoni e onesti cancellati nella sua anima devastata dal vizio? Se le avessero insegnato che vi è più gioia nella purezza austera d'una vita consapevole, nella missione di lavoro e di dovere che ogni anima può proporsi nella vita! Ma nessuno forse gliel'aveva insegnato!

E il vizio, a poco a poco, faceva la sua lenta, inesorabile opera di distruzione!

Maria Perotti Bornaghi.

Dobbiamo avere il coraggio delle nostre opinioni, dobbiamo difendere a testa alta i nostri sentimenti quando sono onorevoli. Lasciate che gli altri sogghignino e facciano gli increduli.

PAOLO MANTEGAZZA.

La logica dei piccoli

Papà, perchè noi abbiamo cacciati via i tedeschi?

— Perchè comandavano in casa nostra, mentre il loro paese è un altro.

— E come c'erano venuti?

— C'erano venuti perchè noi eravamo deboli, senza armi, disuniti, mentre essi avevano forti cannoni ed eserciti agguerriti.

— Già,. e così si sono fermati a governare...

— Sì, finchè gli italiani non sono stati stufi...

— Ma perchè noi siamo andati in Libia?

— Perchè là ci sono popoli che non sanno governarsi.

— Già, come noi allora... E quando noi avremo insegnato loro a governarsi ci cacceranno via?

— Ah, ma noi colla forza delle armi resisteremo.

— Come i tedeschi che non volevano andarsene.

— Ma è un'altra cosa!

— Veramente... Anche la gente della Libia non ci vuole, come facevamo noi coi tedeschi, e anche noi, come i tedeschi, andiamo coi cannoni.

— Ah, ma la gente araba non si può mettere a nostro confronto — quella è gente barbara.

— Sai, papà? ho paura che anche i tedeschi, quando vennero quì, abbiano detto di noi la stessa cosa!

Oh! anche le donne?

Dialogo fra due lavoratrici.

Luisa. — Che cosa leggete di bello?

Peppina. — E' un opuscolo che m'ha dato mio marito; parla dei doveri dell'operaio elettore. Vedete il titolo: *Per chi dovete votare.*

L. — Ah! parla delle elezioni... (*scrollando il capo*). Io non me ne intendo.

P. — Eppure sono cose tanto facili da capire e tanto interessanti.

L. — Che volete? il mio uomo mi dice che la donna non deve immischiarsi nella politica.

P. — E' elettore vostro marito?

L. — Oh sicuro! E se vedeste quando c'è la nomina del deputato come lavora! Non sembra più lui, non ha un minuto di requie: oggi un discorso quà, domani un'adunanza là; un altro giorno fuori in campagna a far la propaganda fra i contadini suoi conoscenti. Non trova neppure più il tempo di mangiare, e non ci guarda più in faccia. E' ben vero che in quei giorni qualcosa di buono ci arriva sempre in casa. L'ultima volta il deputato gli diede una sommetta, senza contare il vino ed una buona cena alla *Stella d'Italia*. Ah, che scorpacciata quel giorno!

P. — Come! come! Cene? sommette? Ma in quale partito, di grazia, milita vostro marito?

L. — Che ne so io di partiti? Io non me ne curo.

P. — Male! Perchè non ve ne curate?

L. — Cosa volete che se n'intenda di partiti una donna come me che deve sgobbare tutto il santo giorno?

P. — Ma chi è questo deputato tanto generoso che spende, e spande, e regala ai suoi elettori da mangiare, e da bere, e da star allegri?

L. — E' il cavalier Giravolta: lo conoscete?

P. — Se lo conosco!? Altro! E' il deputato radicale-progressista-indipendente.

L. — Non so cosa vogliano dire tutte queste parole.

P. — Ve lo dirò io: vogliono dire gabbamondo: e vostro marito, appoggiando la candidatura di quel signore e ricevendo da lui quel compenso, ha commesso la più vile azione che possa commettere un cittadino.

L. — Cosa? cosa? Badate a quello che dite veh!

P. — Non andate in furia. Sentite, e, quando mi sarò spiegata, sarete voi la prima a darmi ragione; a convenire che vostro marito ha commessa, almeno almeno, un grosso sproposito.

L. — Ebbene, dite pure.

P. — Dove lavora al presente vostro marito?

L. — Alla fonderia.

P. — E che paga gli danno? Io credo che non potrà portare a casa più di due lire e mezza.

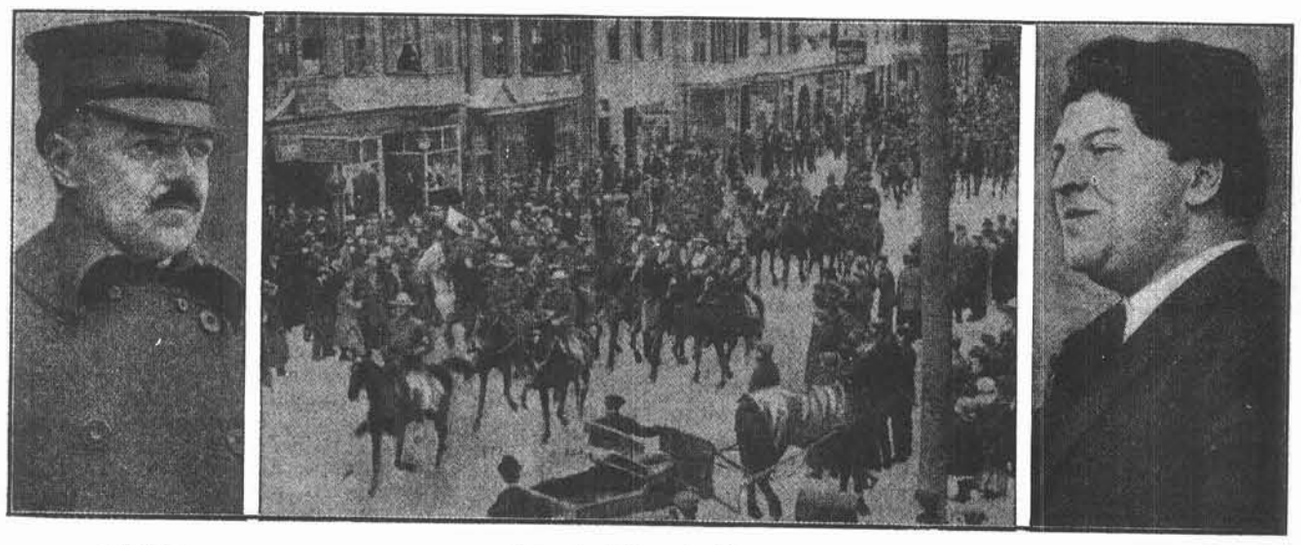
L. — Appunto cinquanta soldi, quando lavora dodici ore filate.

P. — Ora, con questa paga e coi pochi quattrini che potrete raggranellare voi col vostro lavoro, certamente non potete passarvela tanto bene, neppur voi.

L. — Tutt'altro! Pensate: ne abbiamo quattro da mantenere.

P. — E non avete mai pensato che la vostra povertà, come la miseria di quasi tutte le famiglie operaie che conoscete, deriva da un'ingiustizia? Non avete mai riflettuto che, se vostro marito potesse percepire tutto

Lo sciopero tragico dei tessitori e delle tessitrici a Lawrence (Stati Uniti)



Sweetser — Funerale di Anna Lo Pizzo — Giuseppe Ettor

La cavalleria, sotto il comando del colonnello Sweetser, che si abbandonò durante lo sciopero alla più feroce repressione, è lanciata contro i dimostranti, durante i funerali della disgraziata giovine scioperante, Anna Lo Pizzo, uccisa dal poliziotto Benoit, il cui assassinio venne dalla Giustizia, complice della criminale borghesia americana, imputato a Giuseppe Ettor e Arturo Giovannitti.

BATTUTE DI CRONACA

Il vecchio ronzino.

Così, senza commenti, perchè il fatto non ne ha davvero bisogno nella sua terribile tragicità, narrava un giornale di un povero vecchio operaio che, non volendo essere a carico di suo figlio, un misero lavoratore con molti figlioli, disperato per essere stato respinto dall'ospizio di mendicità, tentò uccidersi, segandosi i polsi con un pezzo di latta.

Oh, la storia triste che ha milioni e milioni di edizioni!

Cominciare a lavorare da fanciullo, vale a dire dovere alzarsi prestissimo, proprio quando un lungo sonno è benefico quanto il pane; abbandonare la scuola, proprio quando la mente comincia a maturare, e lo studio diventerebbe davvero proficuo; e lavorare, lavorare sempre, finchè le gambe non reggono più e le mani si fanno tremanti.

Dopo? oh, dopo, se la morte pietosa non dà subito il *meritato* riposo, lo strazio di rubare il pane scarso a dei piccoli innocenti, ai figli del proprio sangue.

A quando le pensioni della vecchiaia, questa doverosa assistenza che la Società deve a chi ha lavorato e sofferto tutta la vita?

Per ora un pezzo di latta che seghi le vene, l'onda pietosa di un fiume, di un canale.... oh, nel cimitero ve ne sono sempre di posti!

G. M. L.

Storia della giovinezza d'una operaia

raccontata da lei medesima

(*Continuazione, vedi numero precedente*).

E poichè, infatti, la grazia non fu ottenuta e i miei terrori rimasero gli stessi, volli ritentare la prova, recandomi stavolta in pellegrinaggio a un altro luogo, non meno famoso, ma più austero e meno di lusso. Un vero luogo di pellegrinaggio per i poveri.

Partimmo alle 4 di mattina, di una calda domenica di luglio. Avevamo da fare cinque ore di strada a piedi, durante le quali non ci concedemmo il ristoro nemmeno di una sola goccia di acqua. Volevo far penitenza, volevo soffrire ed espiare per meritare la grazia. Stanche, affamate, e assetate, coperte letteralmente dalla testa ai piedi di sabbia, giungemmo finalmente alla meta, dove nel corso della mattinata si radunarono parecchie migliaia di persone. Non solo la chiesa, anche tutte le trattorie e le osterie circostanti, ne erano piene. V'era tanta folla nella chiesa, dove le processioni di pellegrini entravano e sfilavano con le bandiere in testa, che era impossibile pensare a raccogliersi seriamente.

Era un formicolio di gente, un continuo andare e venire, spingersi e urtarsi. Poi delle grida di aiuto e un pigia pigia ancor maggiore, per far posto e lasciare portar fuori coloro, che, per effetto di quell'aria irrespirabile, si sentivano prender male o svenire. E in quell'orribile serra serra, si urtavano e si prendevano a gomitate ammalati, deboli e sofferenti d'ogni genere: storpi con le stampelle, ciechi o ammalati d'occhi con le pupille riparate da uno schermo verde, bambini infermi portati a braccia dalle madri, incinte che venivano a implorare la grazia di un felice parto, altre donne, sterili, che domandavano d'esser rese madri. C'era da sorprendersi che non accadessero disgrazie più gravi!

E più tardi tutto questo fiotto di umanità sofferente, addolorata, fanatizzata, si riversava nelle trattorie e nelle osterie a mangiare e bere sfrenatamente. Da tutto quello spettacolo, riportai un tale senso di schifo e di orrore che giurai a me stessa di non partecipare mai più ad alcun pellegrinaggio.

E tenni parola. Non già che in me fosse venuta meno la fede. Ero ancora piena di religione, ma trovavo più bello, più degno e decoroso, e mi pareva dovesse riuscire più gradito a dio, il pregare in casa propria, nel silenzio della propria cameretta, che in mezzo al tumulto d'una folla eccitata, dove pareva di assistere a una sagra di villaggio piuttostochè a una cerimonia sacra.

CAPITOLO XIV.

LUCI NELLE TENEBRE.

Ora la mamma non andava più fuori a lavorare, guadagnava qualcosa a casa, e accudiva alle faccende domestiche. Avevamo preso a pigione una camera con due finestre, e il fratello minore dormiva di nuovo insieme con noi, ma senza il suo camerata. Adesso la domenica, quando mi mettevo a leggere, potevo sedermi vicino alla finestra, e ciò mi riempiva di felicità.

E non divoravo più soltanto romanzi e novelle, ma con quale piacere gustavo ormai anche i classici e altre buone e serie letture istruttive. Prendevo pure viva parte alla vita pubblica e ai suoi grandi avvenimenti. Ancora da apprendista mi ero spesso privata del cibo per comperare un giornale. Eppure non erano tanto le novità della cronaca che mi interessavano, quanto gli articoli di fondo politici. Adesso che avevo un guadagno costante, mi comperavo regolarmente un giornale che si pubblicava tre volte la settimana. Era un foglio cattolico ortodosso, che giudicava assai severamente del movimento operaio, allora in sul nascere. Al contrario, esso cercava con ogni mezzo di inculcare i « sani » principii patriottici e religiosi.

Già fin da allora quelle due opposte convinzioni lottavano in me. Da una parte partecipavo caldamente a tutti gli avvenimenti e le peripezie che riguardavano la dinastia regnante, ed ero più istruita sul conto di certe principesse e arciduchesse di casa d'Austria che non sui fatti dei miei vicini e parenti. La sorte dell'infelice arciduca ereditario Rodolfo, che, come è noto, fu trovato misteriosamente ucciso insieme con la sua amante, mi costò giornate e giornate intere di lagrime. Ritagliavo dai giornali illustrati i ritratti dei miei eroi e sovrani prediletti, e li conservavo con gelosa cura. Così serbavo con entusiasmo una incisione che raffigurava la regina reggente di Spagna, Maria Cristina, che rimasta vedova si presentava ai suoi sudditi con il suo poppante in braccio, l'attuale re Alfonso XIII.

La possibilità poi, che parve accentuarsi in quell'epoca, di una guerra tra l'Austria e la Russia mi esaltò sino ad uno stato frenetico di patriottismo. Già vedevo i miei fratelli ritornare coperti di gloria dal campo di battaglia, e mi pareva di vedere me stessa sotto le predilette vesti di un personaggio alla Giovanna d'Arco, e decorata della medaglia per i meriti guerreschi.

D'altronde però avevo già letto anche la storia della Rivoluzione francese e quella dei moti del 1848 a Vienna. E ad aggiungere esca al fuoco che dopo quelle letture covava in me, vennero presto alcuni misteriosi delitti, che la polizia ascrisse agli anarchici, e per i quali, secondo il solito, colse il destro di perseguitare il nascente movimento operaio. Pure secondo il solito, fra gli accusati si trovavano implicati dei socialisti, che la polizia voleva colpire, e io, che seguivo attentamente il processo, leggevo con entusiasmo i loro discorsi, e imparavo così a conoscere il loro pensiero; ogni socialista, che venivo a conoscere dai giornali, mi appariva come un dio. Non mi passava neanche per la mente che un giorno avrei potuto divenire io stessa una loro commilitona. Tutto quello che leggevo di loro mi sembrava così alto e nobile, che mi sarebbe parso temerario soltanto il pensare che anch'io, povera creatura ignorante e ignorata, potessi un giorno prendere parte attiva ai loro sforzi.

(*Continua*).